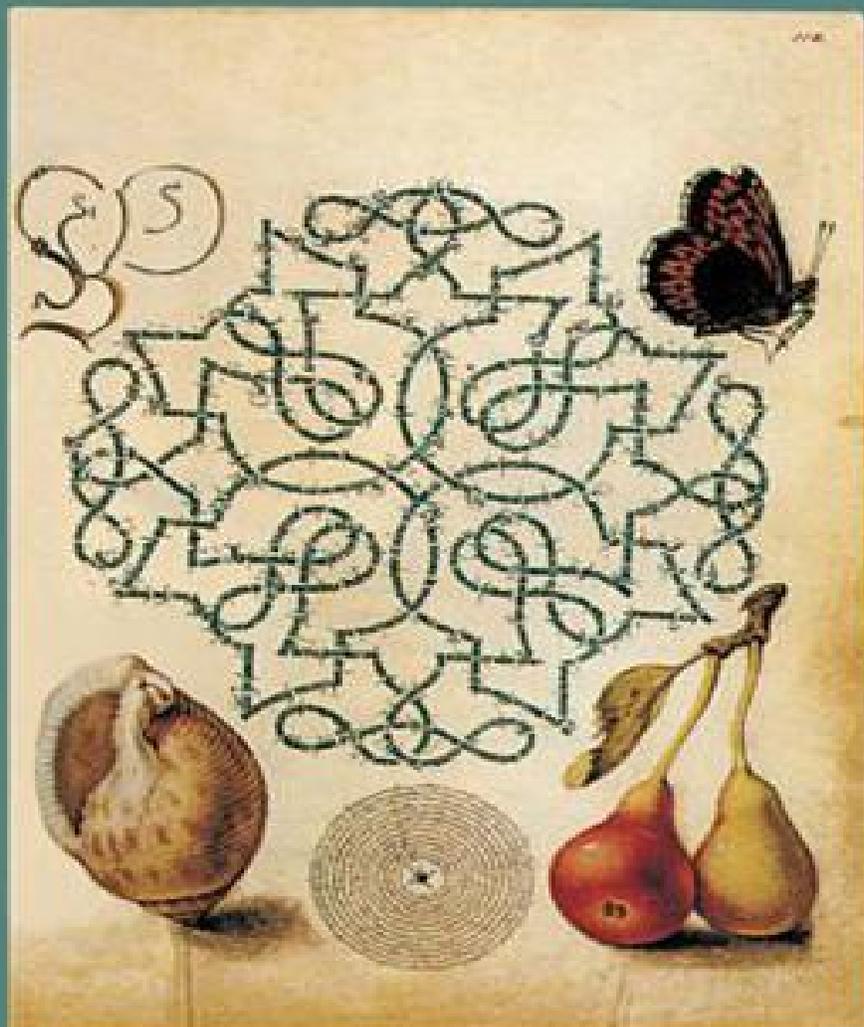


Adelphi eBook

*Vladimir Nabokov*

# Il dono



# Indice

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[Premessa all'edizione inglese](#)

[IL DONO](#)

[Capitolo primo](#)

[Capitolo secondo](#)

[Capitolo terzo](#)

[Capitolo quarto](#)

[Capitolo quinto](#)

[Postfazione - di Serena Vitale](#)

*Vladimir Nabokov*

**Il dono**

*A cura di Serena Vitale*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Dar*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

In copertina: *Mira calligraphie monumenta*,  
f. 118 (il testo è opera di Georg Bocksay,  
le miniature di Joris Hoefnagel).  
The J. Paul Getty Museum, Malibu

*Prima edizione digitale 2012*

© 1963 ARTICLE 3C TRUST  
UNDER THE WILL OF VLADIMIR NABOKOV  
Published under the arrangement with  
the Estate of Vladimir Nabokov.

All rights reserved, including the right of reproduction  
in whole or in part in any form

© 1991 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7293-5

# IL DONO

## PREMESSA ALL'EDIZIONE INGLESE

La maggior parte del *Dono* (*Dar*, in russo) fu scritta negli anni 1935-37 a Berlino; l'ultimo capitolo fu completato nel 1937 sulla Costa Azzurra. «Sovremennye Zapiski» [Annali contemporanei], l'importante rivista *émigrée* diretta a Parigi da un gruppo di ex membri del Partito Socialista Rivoluzionario, pubblicò a puntate il romanzo (nn. 63-67, 1937-38) omettendo però il quarto capitolo, respinto per gli stessi motivi per cui la biografia che esso contiene viene respinta da Vasil'ev nel terzo capitolo (p. 261): grazioso esempio di vita che si ritrova costretta a imitare proprio quell'arte che condanna. Solo nel 1952, a quasi vent'anni da quando venne iniziato, apparve un'edizione integrale del romanzo, pubblicata da quell'organizzazione di buoni samaritani che è la Chekhov Publishing House di New York. È avvincente fare congetture sul regime sotto il quale *Dar* potrà essere letto in Russia.

Vivevo a Berlino dal 1922, e cioè in sincronia con il giovane protagonista del libro; ma né questa circostanza, né il fatto che io condivido alcuni interessi del protagonista, come la letteratura e i lepidotteri, devono indurre il lettore a esclamare: «Aha, ho capito!» e a identificare il disegnatore con il disegno. Non sono e non sono mai stato Fëdor Godunov-Čerdynceŭ; mio padre non è quell'esploratore dell'Asia centrale che io potrei ancora diventare un giorno; non ho mai fatto la corte a Zina Mertz e non mi sono mai tormentato a causa del poeta Konceev né di alcun altro scrittore. In realtà, è piuttosto in Konceev, così come in un altro personaggio marginale, il romanziere Vladimirov, che riconosco alcuni elementi di me stesso così com'ero intorno al 1925.

All'epoca in cui lavoravo a questo libro, non possedevo l'abilità di ricreare Berlino e la sua colonia di espatriati con la radicalità e la spietatezza con cui ho descritto alcuni ambienti nei miei successivi romanzi in inglese. Qua e là, dall'invenzione artistica traspare la storia. L'atteggiamento di Fëdor nei confronti della Germania riflette in maniera forse troppo convenzionale il rozzo e irrazionale disprezzo che l'emigrazione russa nutriva per tutti gli «indigeni» (a Berlino, a Parigi, a Praga). Il mio giovane protagonista, inoltre, è influenzato dall'ascesa di una nauseante dittatura che appartiene al periodo in cui il romanzo fu scritto e non a quello che qua e là esso rispecchia.

L'eccezionale fuoriuscita di intellettuali che costituì una parte così cospicua dell'esodo generale dalla Russia sovietica nei primi anni della rivoluzione bolscevica appare oggi come l'odissea di una tribù mitica di cui ora io vado recuperando dalla polvere del deserto i geroglifici a forma di luna e di uccelli. Restammo sconosciuti agli intellettuali americani (che, stregati dalla propaganda comunista, ci videro unicamente come generali scellerati, magnati del petrolio, segaligne dame con lorgnette). Oggi quel mondo è scomparso. Sono scomparsi Bunin, Aldanov, Remizov. È scomparso Vladislav Chodasevic, il più grande poeta russo che finora il Novecento abbia prodotto. I vecchi intellettuali sono in via d'estinzione, e non hanno trovato successori nelle cosiddette *displaced persons* degli ultimi due decenni che hanno portato con sé all'estero il provincialismo e il filisteismo della loro patria sovietica.

Poiché il mondo del *Dono* oggi è un fantasma come la maggior parte dei miei altri mondi, posso parlare di questo libro con un certo distacco. È l'ultimo romanzo che ho scritto – e che mai scriverò – in russo. La sua eroina non è Zina, ma la letteratura russa. L'intreccio del primo capitolo ruota intorno alle poesie di Fëdor. Il secondo segna l'aspirazione a Puškin nell'evoluzione letteraria di Fëdor e contiene (anche) il suo tentativo di descrivere le esplorazioni zoologiche del padre. Il terzo si sposta verso Gogol', ma il suo vero perno è la poesia d'amore dedicata a Zina. Il libro di Fëdor su Černyševskij, una spirale all'interno di un sonetto, occupa l'intero quarto capitolo. L'ultimo combina tutti i temi precedenti e adombra il libro che Fëdor sogna di scrivere un giorno: *Il dono*. Chissà fin dove l'immaginazione del lettore seguirà i giovani innamorati dopo che sono usciti di scena.

La partecipazione di un così gran numero di muse russe all'orchestrazione del romanzo ne rende la traduzione particolarmente difficile. Mio figlio, Dmitri Nabokov, portò a termine la versione inglese del primo capitolo, ma le esigenze della sua carriera gli impedirono di continuare. Gli altri capitoli sono stati tradotti da Michael Scammell. Nell'inverno del 1961, a Montreux, ho rivisto attentamente la traduzione di tutti e cinque i capitoli. Le versioni delle poesie e dei frammenti di poesie disseminati nel libro sono mie. L'epigrafe non è inventata. La poesia che funge da epilogo imita una stanza oneginiana.

Montreux, 28 marzo 1962

VLADIMIR NABOKOV

*A Vera*

## CAPITOLO PRIMO

La quercia è un albero. La rosa è un fiore. Il cervo è un animale. Il passero è un uccello. La Russia è la nostra patria. La morte è ineluttabile.

### *Manuale di grammatica russa*

P. SMIRNOVSKIJ

In una giornata dal cielo coperto ma luminosa, qualche minuto prima delle 4 pomeridiane del 1° aprile 192... (un critico straniero ha fatto rilevare che molti romanzi, per esempio tutti quelli tedeschi, iniziano con una data, ma solo gli autori russi, in virtù dell'originale onestà della nostra letteratura, tacciono l'ultima cifra), all'altezza del n. 7 di Tannenbergrasse, in un quartiere occidentale di Berlino, si fermò un furgone per traslochi molto lungo e molto giallo, aggiogato a un altrettanto giallo trattore affetto da ipertrofia delle ruote posteriori e con le forme impudicamente esposte. Sulla fronte del furgone si scorgeva la stella di un ventilatore, e lungo tutta la fiancata correva il nome di una ditta di traslochi, scritto in cubitali lettere turchine ognuna delle quali (compreso il quadrato di un punto) aveva il bordo sinistro profilato di nero: disonesto tentativo di penetrare nella dimensione successiva. Sul marciapiede davanti alla casa (quella in cui abiterò anche io), in evidente attesa dei propri mobili (nella mia valigia invece ci sono più manoscritti che biancheria), c'era una coppia. L'uomo, in cappotto di feltro verdebruno appena increspato dal vento, era un alto vecchio dalle sopracciglia folte, barba e baffi spruzzati di un grigio che si faceva rossiccio intorno alla bocca in cui teneva con indifferenza un mozzicone di sigaro ormai freddo e spelacchiato. La donna, anziana, tarchiata, con le gambe storte e un viso non brutto, dai tratti pseudocinesi, indossava una giacca di astrakan; dopo averla doppiata, il vento portava folate di un profumo abbastanza buono ma un po' stantio. Immobili, fissavano con estrema attenzione, come se qualcuno volesse frodarli sul peso, i tre nerboruti omaccioni in camice azzurro che si occupavano della loro mobilia.

«Sarebbe un buon inizio per un bel romanzo lungo, di quelli che si scrivevano una volta» gli passò per la mente con noncurante ironia

– ironia peraltro assolutamente superflua giacché qualcuno dentro di lui, invece di lui, indipendentemente da lui, aveva già preso atto di tutta la scena. Lui stesso si era appena trasferito in quella casa, e per la prima volta, nell'ancora inconsueto status di residente locale, era sceso per comperare alcune cose. Conosceva bene la strada e l'intero quartiere – la pensione da cui aveva appena traslocato non era lontana – ma fino a quel giorno la strada aveva continuato a slittare e roteare, priva di qualsiasi legame con lui, mentre oggi si era fermata di colpo, e già si andava rapprendendo in forma di proiezione del suo nuovo domicilio.

Fiancheggiata da tigli di media statura con gocce di pioggia disposte sui fitti rami neri secondo lo schema delle future foglie (domani in ogni goccia ci sarà una verde pupilla), fornita di una liscia superficie asfaltata larga all'incirca dieci metri, di variegati marciapiedi fatti a mano (cosa quanto mai lusinghiera per i piedi), in leggerissima pendenza, la strada iniziava con un ufficio postale e terminava con una chiesa, come un romanzo epistolare. Con occhio esperto Fëdor Konstantinovič vi cercò ciò che poteva minacciarlo di divenire inciampo quotidiano, quotidiana tortura per i suoi sensi, ma non sembrava esserci nulla del genere, e la luce distratta della nuvolosa giornata primaverile non solo era al di sopra di ogni sospetto, ma prometteva anche di smussare le moleste inezie che non avrebbero mancato di manifestarsi con un tempo migliore; poteva essere qualsiasi cosa: il colore di un edificio, per esempio, che subito ti faceva sentire in bocca uno sgradevole sapore di farina d'avena, o anche di *cholvá*; un dettaglio architettonico pronto a saltarti espansivamente agli occhi ogni volta che ci passavi davanti; l'irritante finzione di una cariatide, parassita e non sostegno, che anche sotto un peso più leggero si sarebbe subito sbriciolata in polvere di calcinacci; oppure, fissato al tronco di un albero con un chiodo arrugginito, inutilmente sopravvissuto per l'eternità, il brandello superstite di un piccolo annuncio scritto a mano con inchiostro blu ormai sbiadito (barboncino di taglia me —); o ancora qualche oggetto nelle vetrine, o un odore che all'ultimo istante si rifiutava di comunicare il ricordo che un attimo prima sembrava già sul punto di urlarti e se ne restava invece all'angolo – mistero nascosto dietro se stesso. No, non c'era nulla del genere (non c'era ancora), ma quando avesse avuto un po' di tempo, pensò, non

sarebbe stato male studiare l'ordine di successione di tre o quattro tipi di negozi per verificare la giustezza della sua ipotesi secondo cui quell'ordine rispondeva a dei criteri compositivi, e identificando la sequenza più frequente si poteva stabilire il ritmo medio delle strade di una città, – per esempio: tabaccheria, farmacia, frutta e verdura. In Tannenbergrasse questi tre tipi di negozi stavano ognuno per suo conto in angoli diversi, ma forse lo sciamano del ritmo non aveva ancora avuto inizio, e in futuro, obbedendo alle leggi del contrappunto, avrebbero cominciato (man mano che i proprietari fallivano o si trasferivano altrove) ad aggregarsi: quello di frutta e verdura avrebbe cautamente attraversato la strada per mettersi a sette, poi a tre portoni dalla farmacia – più o meno come in un filmino pubblicitario ritornano ai loro posti una manciata di lettere dell'alfabeto dapprima mischiate alla rinfusa, e una fa un'ultima capriola prima di mettersi sull'attenti (il personaggio comico, l'inevitabile mattacchione tra le reclute ordinatamente allineate); anche la farmacia e la bottega di frutta e verdura avrebbero aspettato che si liberasse un posto accanto al loro, dopo di che entrambe avrebbero strizzato l'occhio alla tabaccheria come per dirle: forza, salta qui! – ed eccole già in fila, a formare la tipica sequenza. Dio mio, come detesto tutto ciò, i negozi, gli oggetti nelle vetrine, il volto ottuso della merce, e soprattutto il cerimoniale della compravendita; lo scambio di false gentilezze prima e dopo l'acquisto! E lo sguardo pudicamente abbassato del prezzo modesto... la generosità dello sconto... l'umanità dei manifesti pubblicitari... tutta questa ignobile imitazione della bontà che esercita uno strano fascino sulle persone buone: Aleksandra Jakovlevna, per esempio, mi ha confessato che quando va a far compere in negozi a lei già familiari, subito si trasferisce moralmente in un mondo particolare dove la inebriano il vino dell'onestà, la dolcezza delle reciproche premure, e al vermiglio sorriso del commesso risponde con un sorriso di radioso entusiasmo.

Il tipo di negozio in cui entrò era adeguatamente caratterizzato dalla presenza, in un angolo, di un tavolino su cui c'erano un telefono, l'elenco telefonico, un vaso con dei narcisi, un posacenere. Non avevano le sigarette che lui preferiva, quelle russe col bocchino di cartone, e sarebbe uscito di lì a mani vuote se non avesse scoperto che il tabaccaio aveva un gilet a pois con bottoni di madreperla e una

lucida testa calva dalla sfumatura color zucca. Sì, riuscirò sempre a prendermi qualche extra in natura: segreta vendetta per il mio costante pagare più del suo valore tutto quello che mi rifilano nei negozi.

Mentre attraversava la strada, diretto verso la farmacia all'angolo, girò involontariamente la testa (un bagliore gli aveva colpito di rimbalzo la tempia) e vide – col rapido sorriso con cui salutiamo un arcobaleno o una rosa – che dal furgone stavano scaricando un parallelepipedo di cielo di un bianco accecante, un armadio a specchi su cui, come su uno schermo cinematografico, scorreva il riflesso impeccabilmente nitido dei rami, scivolando e oscillando in modo tutt'altro che ligneo: era un vacillare umano, condizionato dalla natura di chi portava quel cielo, quei rami, quella sdruciolante facciata.

Proseguì verso la farmacia, ma ciò che aveva appena visto – fosse perché gli aveva procurato un piacere di tipo a lui familiare, o perché lo aveva scosso, cogliendolo di sorpresa (come quando nel fienile i bambini cadono dalla trave precipitando nell'elastico buio) – liberò in lui la sensazione gradevole che già da alcuni giorni se ne stava sul languido fondo di ogni suo pensiero e si impadroniva del suo essere al più piccolo stimolo esterno: è uscito il mio libro; e quando, come adesso, faceva simili capitomboli interiori, e cioè ricordava all'improvviso la cinquantina di poesie che avevano appena visto la luce, scorreva mentalmente in un solo attimo l'intero libro, di modo che nella nebbia istantanea della loro musica follemente accelerata non riusciva più a distinguere alcun senso comune nei versi che balenavano per un istante ai suoi occhi, – parole familiari turbinavano in un impetuoso vortice di schiuma (la schiuma il cui ribollire si muta in fuga possente quando la fissi a lungo, come facevamo un giorno contemplandola dal ponte traballante di un mulino ad acqua, finché quel ponte non si trasformava nella poppa di una nave: si salpa, addio!); e quella schiuma, e il balenio, e una riga che correva tutta sola, separata dalle altre, emettendo da lontano urla di selvaggia beatitudine, chiamandolo probabilmente a casa, – tutto questo, insieme al biancore di panna della copertina, si fondeva in una sensazione di felicità di eccezionale purezza... «Ma che sto facendo!» pensò riprendendosi di colpo: aveva gettato le monete appena ricevute in

resto dal tabaccaio sull'isolotto di gomma al centro del bancone di vetro dal quale traluceva il tesoro sommerso di piatti flaconi di profumo, e lo sguardo della commessa, indulgente verso quella sua stranezza, seguiva con curiosità la mano distratta che pagava per una merce che ancora non era stata nominata.

«Una saponetta alla mandorla, per piacere» disse con dignità.

E poi, con lo stesso passo molleggiato, tornò a casa. Il marciapiede, lì davanti, era ormai sgombro, a parte tre sedie rivestite di stoffa color fiordaliso che sembravano essere state messe insieme da dei bambini. Dentro il furgone un piccolo pianoforte verticale marrone, legato in modo che non potesse rialzarsi, giaceva supino sollevando due piccole soles di metallo. Per le scale s'imbatté nei trasportatori che scendevano con passo pesante, le ginocchia larghe, e mentre suonava il campanello davanti alla porta della sua nuova casa sentì voci e colpi di martello al piano di sopra. Aprì la porta l'affittacamere; le chiavi, disse, gliele aveva lasciate nella sua stanza. Quella imponente e rapace tedesca aveva un nome strano – Clara Stoboy – che alle orecchie di un russo suonava come un'amorosa affermazione: *Klara s toboj*: «Clara è con te».

Ed ecco la stanza oblunga, la valigia paziente... e a questo punto il suo umore cambiò di colpo: Dio vi risparmi questa orribile, umiliante noia, – l'ennesimo rifiuto di accettare l'infame giogo dell'ennesimo insediamento in una nuova casa, l'impossibilità di vivere sotto gli occhi di oggetti assolutamente estranei, l'ineluttabilità dell'insonnia su quel divano letto!

Stette per qualche tempo accanto alla finestra: il cielo sembrava latte cagliato; lì dove passava il sole cieco di tanto in tanto comparivano fosse opaline, e allora giù, sul grigio tetto tondeggiante del furgone, le ombre sottili dei rami di tiglio correvano a precipizio verso la materializzazione ma si dissolvevano senza essere riuscite a incarnarsi. L'edificio di fronte era per metà bendato da impalcature; la parte sana della facciata di mattoni era tutta coperta dall'edera, che si arrampicava fin dentro le finestre. In fondo al sentiero che tagliava il giardinetto nereggiava l'insegna del deposito di carbone al seminterrato. Considerato di per sé, tutto ciò costituiva una «vista», e anche la stanza era un'entità a sé stante, ma ora, con la comparsa di un intermediario, diventava *la* vista di *quella* stanza. Guarita dalla cecità, la stanza non divenne per questo più bella. Sarà difficile

trasformare la carta da parati (paglierina, con tulipani bluastri) in vasti spazi di steppe. Il deserto dello scrittoio andrà arato a lungo prima che su di esso fioriscano le prime righe. E molta cenere di sigarette dovrà cadere sotto la poltrona e nei suoi anfratti prima che su questa poltrona si possa viaggiare.

L'affittacamere venne a chiamarlo al telefono, e lui, stringendosi educatamente nelle spalle, la seguì nella sala da pranzo. «Innanzitutto» disse Aleksandr Jakovlevič «come mai, egregio signore, alla pensione fanno tante storie prima di dare il suo nuovo telefono? Se ne è andato di lì sbattendo la porta, vero? E in secondo luogo voglio congratularmi con lei... Come, non lo sa ancora? Veramente?». («Non sa ancora nulla», disse Aleksandr Jakovlevič con un altro lato della voce a qualcuno lontano dal telefono). «Be', in questo caso si regga bene e mi ascolti, ecco, leggo: “La raccolta di poesie, fresca di stampa, di un autore finora sconosciuto, Fëdor Godunov-Čerdyncev, ci appare un fatto così importante, il talento dell'autore è così incontestabile, che...”. Sa cosa?, fermiamoci qui, e stasera venga da noi, così potrà avere tutto l'articolo. No, caro Fëdor Konstantinovič, ora non le dirò nulla, né cosa c'è scritto, né dove è uscito, ma se vuole conoscere il mio parere personale, io penso, non se n'abbia a male, che questo signore l'abbia trattata troppo bene. Verrà, allora? Splendido. La aspettiamo».

Nel riappendere la cornetta per poco non fece cadere dal tavolino il cordone di metallo alla cui estremità era fissata una matita; nel tentativo di trattenerlo ne provocò la definitiva caduta; poi andò a sbattere col fianco contro lo spigolo della credenza; poi fece cadere la sigaretta che aveva tirato fuori dal pacchetto; infine, calcolando male lo slancio, fece sbattere la porta con un tonfo, e Frau Stoboy, che in quel momento passava per il corridoio con un piattino di latte in mano, esclamò gelidamente: «O-o-ops!». Avrebbe voluto dirle che il suo vestito giallo paglierino coi tulipani bluastri era bellissimo, che la scriminatura nei capelli artificialmente ondulati e le tremolanti sacche delle guance le conferivano una regalità georgesandesca, che la sua sala da pranzo era il vertice della perfezione; si limitò invece a un sorriso radioso e fu lì lì per incespicare nelle strisce tigrate che non avevano fatto in tempo a saltar via insieme al gatto, – ma in fin dei conti non aveva mai dubitato che sarebbe andata così, che il mondo, nella persona di alcune centinaia di appassionati di letteratura fuggiti

da Pietroburgo, Mosca e Kiev, avrebbe immediatamente apprezzato il suo dono di poeta.

Davanti a noi c'è un volumetto sottile intitolato *Poesie* (la sobria livrea a coda di rondine che negli ultimi anni è diventata d'obbligo per i titoli esattamente come i galloni di qualche anno fa – dalle «Rêveries lunari» al latino simbolico) che contiene una cinquantina di poesie di dodici versi tutte consacrate a un unico tema: l'infanzia. Scrivendone con devozione, l'autore da una parte ha cercato di generalizzare i propri ricordi, scegliendo i tratti in qualche modo tipici di ogni infanzia felice: di qui l'apparente ovvietà di questi versi; d'altra parte l'autore ha lasciato entrare in essi solo ciò che fu esclusivamente suo, senza contaminazioni di sorta: di qui la loro apparente ricercatezza. Al contempo egli ha dovuto compiere enormi sforzi per non perdere mai né il controllo del gioco, né il punto di vista del giocattolo. La strategia dell'ispirazione e la tattica dell'intelligenza, la carne della poesia e il fantasma della diafana prosa – ecco le definizioni che ci sembrano caratterizzare con sufficiente esattezza l'opera del giovane poeta... Dopo essersi chiuso a chiave nella stanza, prese il libro e si gettò sul divano: doveva rileggerlo subito, prima che l'emozione si raffreddasse, per verificare l'alta qualità di quelle poesie e al tempo stesso cercare di indovinare tutti i particolari dell'alto apprezzamento che ne aveva dato un giudice intelligente, simpatico, ancora sconosciuto. E adesso, saggiandole e approvandole, faceva l'esatto opposto di quanto aveva fatto qualche ora prima, quando aveva passato in rassegna il libro con un unico, fulmineo pensiero. Adesso leggeva, per così dire, al cubo, ripercorrendo ogni verso delle sue poesie, sollevate e bagnate da ogni lato da quella mirabile, soffice aria di campagna che a sera ci lascia così spossati. In altre parole, leggendo riutilizzava tutti i materiali già una volta assemblati dalla memoria per estrarne i versi in questione, e ricostruiva tutto, assolutamente tutto, come il viaggiatore che torna dopo una lunga assenza e negli occhi di un'orfana vede non solo il sorriso della madre, da lui conosciuta in gioventù, ma anche il viale con un'esplosione di luce gialla sul fondo, e la foglia con sfumature castane sulla panchina, e tutto, assolutamente tutto. La raccolta si apriva con la poesia *Il pallone perduto* – e già cominciava a piovigginare. Una pesante sera nuvolosa, di quelle che tanto donano ai nostri abeti del Nord, si è

addensata intorno alla casa. Il viale rientra dal parco per la notte, e la sua estremità è avvolta dalla caligine. Ecco, adesso le bianche imposte separano la stanza dalle tenebre esterne, dove già avevano tentato di portarsi le parti più luminose dei suoi oggetti, provando varie posizioni, ad altezze diverse, nel giardino disperatamente nero. Tra un po' si andrà a letto. I giochi perdono vivacità e acquistano cattiveria. È vecchia, la njanja, e ansima penosamente mentre si inginocchia a fatica, in tre lente riprese.

Sotto un armadio l'uomo nero  
ha inghiottito il mio pallone.  
Lo cerco invano, mi dispero,  
piango. «Aspetta, porto un lume!».  
E con lo sghebo attizzatoio  
la njanja fruga, poi si china  
e trova: un laccio di cuoio,  
un ago, un chiodo, una forcina.  
E a un tratto quello salta fuori  
nel buio trepidante, rotola  
per terra come vivo, e poi –  
in una nuova, ignota botola.

Perché non mi soddisfa l'epiteto «trepidante»? Forse è comparsa all'improvviso la mano colossale del burattinaio tra creature alle cui miniaturesche dimensioni aveva ormai abituato il nostro occhio (di modo che alla fine dello spettacolo la prima sensazione dello spettatore è: «Come sono cresciuto!»)? Eppure la stanza trepidava davvero, e il guizzante carosello di ombre sulla parete quando la lampada viene portata via, oppure l'ombra a forma di cammello che sul soffitto solleva le sue gobbe mostruose quando la njanja lotta con l'ingombrante e instabile paravento di vimini (la cui estensibilità è inversamente proporzionale alla stabilità), – sono questi i miei primissimi ricordi, quelli più vicini all'originale. Con il pensiero avido di conoscere rivado spesso a questo originale – a questo nulla alla rovescia; la nebulosa condizione del neonato mi appare ogni volta come una lenta convalescenza dopo una terribile malattia, come il progressivo allontanamento da quel primigenio nonessere a cui di nuovo mi avvicino quando tendo la memoria fino all'estremo limite per assaporare un po' del buio iniziale e approfittare delle sue lezioni

prima d'inoltrarmi nel buio che verrà; ma quando capovolgo la mia vita in modo che la nascita diventi morte, in fondo a quest'agonia alla rovescia non riesco a scorgere nulla di equivalente allo sconfinato terrore che, dicono, anche un centenario prova di fronte alla morte naturale, – nulla, tranne forse le ombre a cui ho accennato prima, le ombre che sollevandosi da misteriose profondità quando la candela viene alzata e poi esce dalla stanza (e allora il pomo d'ottone sinistro ai piedi del mio letto corre come una testa nera, e nel correre si gonfia) prendono sempre gli stessi posti al di sopra del mio letto di bambino, le ombre che di notte

negli angoli si fanno  
sfrontate e ridono imitando  
i loro archetipi tiranni.

In tutta una serie di poesie che conquistano per la loro sincerità... no, è una sciocchezza, chi sarebbe questo lettore-cittadella? In tutta una serie di notevoli... o addirittura di più: di eccellenti poesie, oltre queste ombre spaventose l'autore canta anche i momenti di luce. Assurdo, assurdo! Non è così che scrive il mio anonimo, il mio ignoto estimatore, ed è solo per lui che ho messo in versi il ricordo di due preziosi (e antichi, credo) giocattoli; il primo era un grosso vaso dipinto, con un'esotica pianta artificiale sui cui rami stava un uccello tropicale impagliato (l'illusione era perfetta: sembrava che dovesse spiccare il volo da un momento all'altro) dalle piume nere e il petto color ametista, e quando la grossa chiave estorta con mille preghiere alla governante Ivonna Ivanovna veniva inserita nel fianco del vaso e girata alcune volte con vivificante energia, il piccolo usignolo della Malesia spalancava... no, il becco non lo apriva neanche, giacché qualcosa di strano accadeva al suo meccanismo, a una molla che serbava per il futuro la carica: lì per lì l'uccello si rifiutava di cantare, ma se uno se ne dimenticava e una settimana dopo passava per caso accanto all'alto armadio su cui era appollaiato, qualche misteriosa scossa provocava di colpo il suo magico gorgheggio, e in quali mirabili, prolungati trilli si scioglieva sporgendo il piccolo petto arruffato!; poi finiva di cantare, e se allontanandoti calpestavi per caso un'altra asse del parquet, lui fischiava un'ultima volta per tacersi di colpo a metà nota. In modo analogo, ma con una buffonesca sfumatura imitativa – come alla

poesia autentica si accompagna sempre la parodia – si comportava il secondo giocattolo immortalato nei miei versi; si trovava in un'altra stanza, anch'esso in alto, sulla mensola di una credenza. Era un clown in larghi pantaloni di seta a sbuffo che si reggeva a due sbarrette parallele di legno e, sfiorato accidentalmente, si metteva all'improvviso in moto

al buffo suono in miniatura  
di quella musica un po' blesa

che risuonava da sotto il suo piccolo basamento mentre con piccoli scatti appena percettibili sollevava sempre più in alto le gambe con le calze bianche e i pompon sulle scarpine – e poi tutto si fermava di colpo, e lui si irrigidiva in una spigolosa positura. Non è così che anche le mie poesie... Ma la verità di confronti e deduzioni talvolta si conserva meglio al di qua delle parole.

Dai brani lirici che si susseguono nel libro si va creando a poco a poco l'immagine di un bambino estremamente ricettivo, che vive in un ambiente estremamente favorevole. Il nostro poeta nacque il 12 luglio 1900 a Lešino, l'avita tenuta di campagna dei Godunov-Čerdyncev. Ancora prima di andare a scuola aveva letto non pochi libri della biblioteca paterna. Nelle sue interessanti memorie il tal dei tali ricorda che il piccolo Fedja e la sorella, più grande di due anni, amavano recitare e avevano addirittura scritto delle commedie per i loro spettacoli infantili... È falso, caro signore! Sono sempre stato indifferente al teatro; ricordo però che a casa nostra c'erano degli alberelli di cartone e, sempre di cartone, un castello merlato con finestrelle di celluloide color gelatina di fragole su cui erano disegnate lingue di fiamme che avvampavano come l'incendio di Mosca di Verescagin quando all'interno veniva accesa una candela – e per colpa di quella candela, non senza il nostro zampino, alla fine bruciò l'intero edificio. Oh, Tanja e io avevamo gusti molto difficili in fatto di giocattoli! Da donatori anonimi, estranei, ricevevamo spesso oggetti di un assoluto squallore. Ogni piatta scatola di cartone con un disegno sul coperchio ci faceva presagire il peggio. A un coperchio del genere consacrai le tre strofe di prammatica, ma per qualche motivo la poesia restò incompiuta. Alla luce di una lampada, una famigliola siede intorno a un tavolo rotondo: il bambino porta un impossibile vestito alla marinara e una cravatta rossa, la bambina

ha stivaletti rossi con le stringhe, entrambi, con un'espressione di sensuale diletto, infilano perline di diversi colori su fili di paglia, e con essi fabbricano cestini, gabbiette, scatoline; con non minore passione partecipano a quel passatempo i loro semimentecatti genitori – il padre con una premiata barba sul volto soddisfatto, la madre con un seno imponente; anche il cane contempla la scenetta e sullo sfondo si scorge, seduta in poltrona, la nonna invidiosa. Sono gli stessi bambini che ora, cresciuti, rivedo sui manifesti pubblicitari: lui ha lucide guance abbronzate e aspira voluttuosamente il fumo di una sigaretta, oppure, con le labbra spalancate in un carnivoro sorriso, tiene nella mano gigantesca un panino imbottito con qualcosa di rosso («mangiate più carne!»), lei sorride alle proprie calze o versa lascivamente un surrogato di panna su della composta in scatola; e col tempo si trasformeranno in vispi, rosei, voraci vecchietti, e a qualche passo di distanza li attende già la nera bellezza ctonia delle bare di quercia esposte in vetrina tra alberelli di palme... È così che proprio accanto a noi, in lugubre-allegria simmetria con la nostra esistenza quotidiana, vive un mondo di bellissimi demoni; ma nel bel demone c'è sempre un difetto segreto, il simulacro della perfezione ha sempre una vergognosa verruca sul sedere: i patinati ghiottoni che si ingozzano di gelatina sui manifesti pubblicitari non potranno mai conoscere le quiete gioie del buongustaio, e le loro *mises* (che indugiano sui muri mentre noi li superiamo) sono sempre un po' arretrate rispetto alla moda del momento. Un giorno o l'altro tornerò a parlare di questa nemesi che trova il punto debole per sferrare il colpo fatale proprio lì dove sembravano essere tutta la forza e il significato della vittima.

Ai giochi tranquilli Tanja e io preferivamo quelli fradici di sudore: le corse, il nascondino, la lotta. Con quale straordinaria efficacia parole come «*sraženie*» (lotta) o «*ruž'ë*» (fucile) rendono il rumore di quando spingevi contro il pavimento la canna del fucile a pressione per farci entrare il bastoncino di legno colorato (privato della ventosa di caucciù per accrescerne il potere lesivo) che poi andava a colpire con fragore la gialla latta di una corazza (immaginatevi un incrocio tra un corazziere e un pellerossa) causandovi una rispettabile piccola ammaccatura.

Di nuovo carichi la canna,

la premi con pesante forza  
in giù. Sudato, con l'affanno,  
riprendi fiato. E dalla porta  
vedi il tuo sosia in uno specchio:  
il capo irto di sgargianti  
piume...

All'autore capitava di nascondersi (ci troviamo adesso nel palazzo dei Godunov-Čerdynceev, che ancora oggi esiste, sul lungofiume Anglijskaja) tra i tendaggi di velluto, sotto i tavoli, dietro i cuscini verticali delle ottomane di seta, nell'armadio dei vestiti; qui la naftalina scricchiolava sotto i piedi e, non visti, da una fessura si poteva osservare un domestico che attraversava adagio la stanza e diventava stranamente diverso, vivo, sospirante, odoroso di tè e di mele; e anche

nel sottoscala, in guardaroba,  
dietro il buffet dimenticato  
in una stanza ormai deserta

sui cui ripiani polverosi vegetavano oggetti come: un monile di denti di lupo, un piccolo idolo di almatolite col ventre nudo; un altro idolo, di porcellana, che tirava fuori la nera lingua nel saluto nazionale, degli scacchi con cammelli al posto degli alfieri, un drago di legno dal corpo snodabile, una tabacchiera di vetro opaco, un'altra di agata, una sonagliera da sciamano, la zampa di coniglio che l'accompagnava, uno stivale di pelle di *Cervus elaphus* con la suola di corteccia di *Sonicera coerulea*, una moneta tibetana a forma di spada, una tazza di giada Kara, una spilla d'argento con turchesi, la lampada di un lama, e molte altre cianfrusaglie del genere che – come la polvere, come un *Gruss* di madreperla da una stazione termale tedesca – mio padre riportava a casa in modo del tutto casuale (detestava l'etnografia) dai suoi fiabeschi viaggi. In compenso le tre sale chiuse a chiave dove si trovavano le sue collezioni, il suo museo... ma su tutto questo non c'è una sola parola nelle poesie che abbiamo davanti a noi: un particolare intuito deve aver suggerito al nostro giovane autore che un giorno scriverà del celebre padre in tutt'altro modo, non in versi con ciondoli e carillon, ma con parole diverse, completamente diverse, parole virili.

Di nuovo qualcosa non va, e si sente il confidenziale falsetto del

recensore (o si tratta di una donna?). Con tenero amore il poeta rievoca le stanze della casa paterna, dove essa (l'infanzia) trascorse. Ha saputo infondere molto lirismo nelle descrizioni poetiche degli oggetti tra cui essa (l'infanzia) si svolse. Se prestiamo orecchio a... Noi tutti, con devota sollecitudine... La melodia del passato... Ecco gli abat-jour, le litografie appese alle pareti, il banco nella stanza di studio, l'arrivo dei lucidatori di parquet (che lasciano dietro di sé un composito profumo di «gelo, mastice e sudore»), il rito del controllo degli orologi:

Il giovedì viene un vecchino,  
il nostro orologiaio: piccolo,  
canuto, in camice turchino.  
Pulisce, smonta, aggiusta, regola,  
con la chiavetta riaccende  
la vita in un'inerte pendola.

In piedi sulla scala, attende  
il mezzo tocco: «Vieni, sentila,  
spacca il secondo». Terminato  
il suo lavoro lieto e umile,  
ritorna al regno incantato  
del tempo allegramente mobile.

E la pendola va con un leggero ronzio, schioccando di tanto in tanto la lingua e facendo una strana pausa, come per riprender fiato, prima di battere le ore. Come un infinito nastro millimetrato, il suo ticchettio misurava le mie insonnie. Prender sonno, per me, era difficile quanto starnutire senza piuma d'oca o baffi d'ussaro, oppure suicidarsi coi propri mezzi (inghiottendo la lingua, per esempio, o qualcos'altro del genere). All'inizio della mia tortura notturna riuscivo ancora ad ingannare il tempo conversando con Tanja, il cui letto si trovava nella camera accanto alla mia; nonostante il divieto lasciavamo socchiusa la porta, e solo quando sentivamo che la governante entrava nella sua stanza, adiacente a quella di Tanja, uno di noi andava a richiuderla badando a non far rumore: una fulminea corsa a piedi nudi e poi un tuffo nel letto. Da una stanza all'altra giocavamo a lungo agli indovinelli, restando all'improvviso muti (sento ancor oggi il suono di questo doppio silenzio nel buio) per qualche attimo – lei per risolvere i miei enigmi, io per inventarne di

nuovi. I miei erano sempre più estrosi, e anche più stupidi, mentre Tanja si atteneva ai modelli classici:

*mon premier est un métal précieux  
mon second est un habitant des cieux  
et mon tout est un fruit délicieux.*

A volte Tanja si addormentava mentre io restavo in fiduciosa attesa, convinto che si stesse scervellando sul mio indovinello, e non mi riusciva di svegliarla né con le preghiere né con le ingiurie. E dopo – dopo viaggiavo per più di un’ora tra le tenebre del mio letto, tirandomi addosso lenzuolo e coperta in modo che formassero una caverna dalla cui lontana, lontanissima uscita trapelava un obliquo raggio di luce bluastra che nulla aveva in comune con la mia stanza, con la notte sulla Neva, con i ricchi e oscuramente translucidi drappaggi delle tende. Nelle pieghe e nei cunicoli della caverna che andavo esplorando c’era una così spossante realtà, un così soffocante mistero, che petto e orecchie cominciavano a pulsare, e udivo come un sordo rimbombo di tamburo; lì, nei recessi dove mio padre aveva scoperto una nuova specie di pipistrello, riuscivo a distinguere gli alti zigomi di un idolo scolpito nella roccia, e poi, quando finalmente mi assopivo, una decina di braccia possenti mi rovesciavano, e con un terribile crepitio di seta lacerata qualcuno mi squarciava in due dalla testa ai piedi, e un’agile mano penetrava nel mio corpo e schiacciava il mio cuore tra le dita. Oppure venivo trasformato in un cavallo che nitriva con voce mongolica: sciamani mi tiravano per i garretti con l’ausilio di lacci, le mie zampe si rompevano crepitando, ricadevano ad angolo retto con il corpo che giaceva col petto premuto sulla terra gialla, e la coda, indicando l’estrema sofferenza, stava ritta come un pennacchio; poi ripiombava giù, e io mi svegliavo.

Le sette e mezzo. Un servitore  
carezza il luccicante smalto:  
controlla il grado di calore,  
se il fuoco nella stufa è alto.  
Fin troppo – e al crepitio rovente  
risponde il giorno col silenzio,  
con un’azzurrità abbagliante  
sfumata di candido immenso.

Come sa farsi di cera il ricordo, come si imbellisce sospettosamente il cherubino man mano che il tempo scurisce la rivestitura di metallo dell'icona; cose strane, molto strane succedono con la memoria. Ho lasciato la Russia sette anni fa; l'estero per me ha perso il profumo di paese straniero, così come quello natale ha cessato di essere una consuetudine geografica. Anno Settimo. Il ramingo fantasma dello Stato ha subito adottato il nuovo calendario, simile a quello che un giorno l'ardente *citoyen* francese introdusse in onore della neonata libertà. Ma il conto sale e l'onore non consola; il ricordo si dissolve, oppure acquista una morta lucentezza, così che invece di splendide visioni ci resta un ventaglio di cartoline colorate. E nulla può giovare, né la poesia, né il lugubre e taciturno stereoscopio dagli occhi sgusciati che dava tanta convessità a una cupola, e intorno alle persone a passeggio per i viali di Karlsbad con i boccali in mano riusciva a imitare così diabolicamente lo spazio che dopo questo passatempo ottico la notte venivo assalito da incubi ancora più angoscianti di quelli suscitati dai racconti sui rituali sciamanici; lo stereoscopio stava nella sala d'attesa del nostro dentista, l'americano Lawson; la sua amante, Mme Ducamp, una megera dai capelli grigi seduta a uno scrittoio ingombro di flaconi pieni di un liquido rosso sangue, l'Elisir Lawson, stringeva le labbra e si grattava il cuoio capelluto mentre cercava di trovare nella fitta agenda delle visite uno spiraglio per Tanja e me, e alla fine, con gran stridore e sforzo, riusciva a infilare la penna sputacchiante tra la Princesse Toumanoff, con una macchia d'inchiostro in fondo, e Monsieur Danzas, con una macchia all'inizio. Ecco la descrizione del viaggio in slitta fino allo studio del dottor Lawson, che il giorno prima mi aveva avvisato: «that one will have to come out»...

Che cosa proverò tra poco  
seduto in questa stessa slitta?  
Mi incanterà di nuovo il gioco  
di lame e luci sulla pista,  
l'allegro valzer dei volteggi?  
E i con i cuffi di ovatta?  
Ricorderò l'andata, il viaggio  
un po' curioso e un po' distratto,  
tornando a casa (con la mano

che stringe in segno di vittoria  
l'involucro di cellophane  
col bianco ciondolo d'avorio)?

Questi «coni incuffiati di ovatta» non rendono assolutamente ciò a cui pensavo: la neve ammonticchiata sui piloni di granito che, uniti da una catena, stavano da qualche parte vicino alla statua di Pietro. «Da qualche parte»! Dio mio, sto *già* mettendo insieme a fatica, come in un puzzle, frammenti di passato, sto *già* dimenticando correlazioni e nessi tra oggetti ancora vivi nella memoria, oggetti che proprio così condanno all'estinzione. Quale scherno offensivo, allora, nella presuntuosa certezza che

non muore l'impressione antica  
nei ghiacci eterni di armonia...

Cos'è allora che mi spinge a comporre poesie sull'infanzia se scrivo a vuoto e le mie parole mancano il segno, – oppure ammazzano sia la pantera che il cervo con la pallottola esplosiva dell'epiteto «preciso»? Ma non ci lasceremo prendere dalla disperazione. Ha scritto che sono un vero poeta, vuol dire che valeva la pena di uscire a caccia.

Ecco un'altra poesia di dodici versi sui tormenti dell'infanzia, sulle piccole torture dell'inverno in città: come quando, per esempio, i calzettoni di lana ti irritano la pelle dietro le ginocchia, oppure quando sulla tua mano, posata sul bancone come sul ceppo del carnefice, la commessa infila un guanto di camoscio di impenetrabile piattezza. Ricorderemo ancora: il doppio pizzico del gancio (chiuso una prima volta, si è riaperto) quando, mentre stai lì impalato, a braccia tese, ti chiudono il colletto di pelliccia; in compenso, però, quale curioso mutamento dell'acustica e quale nuova densità del suono quando quel collo è sollevato; e visto che abbiamo ormai toccato il tema delle orecchie: quale indimenticabile, compatta, serica musica mentre ti allacciano («alza il mento!») i nastri dei copriorecchie della *šapka*.

Inverno, i bimbi corrono allegri con le guance arrossate dal gelo. All'ingresso dei giardini ammantati di neve – un'apparizione: il venditore di palloncini. Sopra di lui, tre volte più grande di lui, un enorme grappolo fruscante. Guardate, bambini, guardate come brillano e si strofinano uno contro l'altro, pieni di sole rosso,

azzurro, verde, del solicello del buon Dio! Che meraviglia! Zio, voglio quello più grande (quello bianco col disegno di un galletto e un rosso frugolino che galleggia all'interno; morta la madre, il piccolo se ne volerà verso il soffitto, e il giorno dopo tornerà giù tutto rugoso e completamente addomesticato). Ecco che i bimbi felici comprano un palloncino da un rublo, e il buon venditore lo tira fuori dal fitto stormo. Aspetta, piccolo diavoletto, stai fermo con le mani, lascia che tagli lo spago. Dopo di che infila di nuovo le manopole di lana, controlla che sia ben tesa la cordicella a cui è appeso un paio di forbicine e poi, prendendo lo slancio con un colpo di tacchi, incomincia a sollevarsi in silenzio verso il cielo azzurro, dritto in piedi, e vola sempre più in alto, sempre più in alto, ed ecco che il suo grappolo di palloncini non è più grande di un grappolo d'uva, e sotto di lui – i fumi, gli ori e la brina di San Pietroburgo, la nostra cara città che, ahimè!, qua e là ha dovuto essere restaurata prendendo a modello le più belle tele degli artisti russi.

Ma ora, scherzi a parte: tutto era davvero molto bello, e c'era una grande pace. Nel parco gli alberi mimavano i propri fantasmi con grandissimo talento. Tanja e io ridevamo degli slittini dei nostri coetanei, soprattutto quelli coperti di piccoli tappeti con frange penzoloni; ridevamo dell'alto sedile (fornito addirittura di una minuscola serpa) e delle piccole redini a cui si reggeva il passeggero quando frenava con gli stivaletti di feltro. Slittini così non arrivavano mai fino all'ultimo cumulo di neve, e uscendo quasi immediatamente di strada si mettevano a roteare impotenti pur continuando la discesa, portando un bambino tutto serio e pallido che, spentosi l'abbrivo, doveva proseguire a colpi di tallone per arrivare in fondo alla pista gelata. Tanja e io avevamo dei solidi e panciuti slittini di San Gallo: un cuscino di velluto rettangolare montato su pattini di ghisa a forma di parentesi. Non c'era bisogno di trascinarli: scivolavano così leggeri e impazienti sulla neve inutilmente cosparsa di sabbia che venivano a cozzarti da dietro contro i calcagni. Ecco la collinetta, la piattaforma

*bagnata di bagliori albini...*

(ai custodi cadeva sempre un po' d'acqua mentre portavano i secchi per bagnare la pista, di modo che sugli scalini della piattaforma di legno si formava una lattiginosa e sfavillante corteccia

di ghiaccio; ma nonostante le sue buone intenzioni, l'allitterazione non ha saputo rendere tutto questo).

Bagnata di bagliori albini  
la piattaforma. Scivolando  
su velocissimi slittini  
a pancia in giù, nel blu... E quando  
la scena cambia, e la fatale  
pertosse della Pasqua, oppure  
la difterite di Natale  
ti somministrano misture  
ignobili... precipitare  
in sogno dalle piste lucide  
di una foresta tropicale  
finita chissà come in Tauride...

– e cioè nel parco del Palazzo di Tauride, dove dal parco Aleksandrovskij, vicinissimo alla nostra casa, il delirio aveva fatto trasferire, insieme al suo cammello di pietra, la statua del generale Nikolaj Michajlovič Prževal'skij, che si era subitamente trasformata in una statua di mio padre, a quel tempo in viaggio tra Kokand e Aschabad, o sui pendii dei monti Tsinling. Quante volte ci ammalavamo, Tanja e io! A volte insieme, a volte a turno; e quanta paura, allora, quando tra il tonfo di una porta lontana e il suono trattenuto e sommesso di un'altra riecheggiavano i suoi passi furtivi e le sue alte risate, che alle mie orecchie suonavano come celestiale indifferenza e paradisiaca salute, infinitamente lontane dalla mia pingue compressa imbottita di gialla tela incerata, dalle gambe doloranti, dalla legata pesantezza del corpo; ma se era lei a star male, come mi sentivo corporeo e terrestre, simile a un pallone da football, quando la guardavo mentre giaceva nel suo letto, così assente, tutta verso l'aldilà, voltata verso di me solo con il debole rovescio dell'essere! Descriveremo: l'estrema resistenza prima della capitolazione, quando senza ancora uscire dal corso normale della giornata, nascondendo a te stesso la febbre, i dolori alle articolazioni, imbacuccandoti alla messicana, mascheri le rivendicazioni dei brividi da pretese del gioco, e mezz'ora dopo, quando ormai arreso piombi sul letto, il corpo non riesce a credere che ancora un attimo prima giocava, strisciava sui tappeti, saltava sui parquet (sui «perché?»).

Descriveremo: il sorriso inquieto e indagatore della mamma che mi ha appena infilato il termometro sotto l'ascella (cosa che non lasciava fare né al domestico, né alla governante). «Ma allora sei proprio *kaputt?*» – dice provando ancora a scherzare. E dopo un minuto: «L'avevo capito fin da ieri che avevi la febbre, a me non la fai». E dopo un minuto: «Quanto credi di avere?». E infine: «Penso che lo puoi togliere». Porta il tubetto di vetro incandescente verso la luce e aggrostando le bellissime sopracciglia di pelo di lontra (quelle che Tanja ha ereditato da lei) guarda a lungo... e poi, senza dire nulla, dopo aver lentamente scosso il termometro, lo ripone nell'astuccio e mi guarda come se non mi riconoscesse, mentre mio padre, pensieroso, cavalca al passo in una pianura primaverile tutta azzurra di iris; descriveremo anche il delirio: invadendo il cervello, traboccando, numeri astronomici continuano a crescere, accompagnati da uno svelto e ininterrotto chiacchierio che non t'appartiene, quasi che nel buio giardino che si stende davanti al manicomio del libro di aritmetica, uscendo per metà (o, più precisamente, per cinquantasette virgola centoundici) dal mondo consacrato alla moltiplicazione (il mondo terribile che sono condannati a mimare), una venditrice di mele, due idraulici, tre aratori e il Qualcuno che ha lasciato in eredità ai figli una carovana di frazioni, di notte, al fruscio sommesso degli alberi, chiacchierassero di cose quanto mai quotidiane e stupide, ma proprio per questo tanto più spaventose, tanto più condannate a trasformarsi di colpo in quelle stesse cifre, in quello stesso universo in continua e incontenibile espansione (cosa che ai miei occhi getta una strana luce sulle teorie macrocosmiche dei fisici contemporanei). Descriveremo anche la guarigione, quando ormai non c'è più bisogno di far scendere il mercurio, e il termometro viene abbandonato con noncuranza sul comodino dove una folla di libri e altri doni venuti a farti gli auguri, insieme ad alcuni giocattoli che si trovano lì per pura curiosità, nascondono le bottigliette semivuote di torbide pozioni.

Un nécessaire: sigillo, penna  
d'argento, fogli e buste e bristol  
col monogramma, portapenne  
– al posto di sciroppi e impiastri.  
Già allora io sapevo tutto

di filigrane e rose secche,  
dei neri margini del lutto,  
di «proprie mani» e ceralacche.

Nelle poesie non ha trovato alcuna eco lo straordinario caso capitato dopo una polmonite particolarmente grave. Mentre gli ospiti (come in un romanzo dell'Ottocento) passavano nel salotto, uno di loro, un signore che era rimasto taciturno (stesso stile ottocentesco) tutta la sera... Deliravo. Di notte finalmente la febbre calò, riuscii a tornare sulla terraferma. Ero, debbo confessarvelo, debole, capriccioso, trasparente – trasparente come un uovo di cristallo. Mia madre andò a comprarmi... cosa, io non lo sapevo: uno di quegli stravaganti oggetti che ogni tanto divoravo avidamente con gli occhi, come una donna incinta colta da un'improvvisa voglia, per poi dimenticarmene del tutto, – ma mia madre prendeva nota di questi miei improvvisi desideri. Inchiodato al letto tra gli strati bluastri del crepuscolo che penetrava nella stanza, sentivo crescere in me una straordinaria lucidità – come quando in una lontana striscia di cielo radiosamente pallido, tra le nubi del tramonto, vedi i promontori e le secche di Dio sa quali isole remote, e hai l'impressione che basterebbe spingere un po' più in là il tuo occhio leggero per distinguere la lucente imbarcazione tirata in secco sulla sabbia umida e le orme di passi che si allontanano, piene di luminosa acqua. Credo di aver raggiunto, in quegli attimi, il limite estremo della salute umana: i miei pensieri, che un attimo prima si erano tuffati in una tenebra pericolosa e di soprannaturale purezza, ne erano usciti lavati, candidi; giacendo immobile, senza neppure socchiudere gli occhi, vidi mentalmente mia madre: in pelliccia di cincillà e veletta sale sulla slitta (quelle slitte che mi sono sempre sembrate così piccole a paragone con la steatopiga struttura dei cocchieri russi dell'epoca), stringe contro il viso il soffice manicotto grigio-azzurrognolo mentre la coppia di cavalli neri coperti dalla rete blu corre veloce. Le strade si srotolano una dopo l'altra senza alcuno sforzo da parte mia; grumi di neve color caffelatte picchiano contro il parapetto della vettura. Ecco che la slitta si ferma. Vasilij, in livrea da passeggio, scivola giù da cassetta e intanto sbottona la coperta da viaggio di pelle d'orso, mia madre si dirige a passi rapidi verso un negozio di cui non faccio in tempo a scorgere né il nome né la merce esposta in vetrina giacché in quello stesso momento passa di lì e la

chiama (ma lei è già dentro) mio zio, suo fratello, e io involontariamente lo accompagno per qualche passo, sforzandomi di guardare in viso e riconoscere il signore insieme a cui si allontana conversando, ma poi, riprendendomi di colpo, faccio dietro front e m'infilo di corsa nel negozio in cui mia madre sta già pagando dieci rubli per una comunissima Faber verde che due commessi avvolgono con cura in un foglio di carta marrone e poi consegnano a Vasilij; seguendo mia madre a qualche passo di distanza, Vasilij porta il pacchetto fino alla slitta, ed eccolo sfrecciare per la tale e talaltra strada verso la nostra casa, sempre più vicina; ma a questo punto il corso cristallino della mia chiaroveggenza fu interrotto da Ivonna Ivanovna, che mi portava una tazza di brodo coi crostini; ero così debole che dovetti essere aiutato da lei per mettermi a sedere sul letto; sprimacciò il cuscino e sistemò per traverso davanti a me, sull'inquieta coperta che sembrava viva, il vassoio da letto coi piedini da nano (e un piccolo foro di scolo esternamente untuoso nell'angolo sud-occidentale). All'improvviso si aprì la porta ed entrò mia madre: sorrideva e teneva in mano come un'alabarda un lungo pacco marrone. Ne emerse una matita Faber lunga quasi un metro e proporzionalmente grossa: una gigantessa da esposizione che, sospesa orizzontalmente nella vetrina a scopo pubblicitario, aveva per qualche motivo risvegliato le mie eccentriche brame. Evidentemente mi trovavo ancora nello stato di beatitudine in cui qualunque stranezza scende tra noi come un semidio che si mescola in incognito alla folla domenicale: in quel momento non mi meravigliai affatto di quanto mi era accaduto, e tra me e me mi limitai a constatare di sfuggita quanto m'ero sbagliato circa le dimensioni dell'oggetto; ma poi, quando ebbi recuperato le forze e otturato col pane certe fessure, cominciai a riflettere con una superstiziosa angoscia su quell'accesso di chiaroveggenza (che peraltro non si ripeté mai più) di cui mi vergognavo a tal punto che lo tenevo nascosto anche a Tanja, – e per poco non scoppiai a piangere quando un giorno, forse il primo che uscivo dopo la malattia, ci capitò d'incontrare un lontano parente di mia madre, un certo Gajdukov, che subito dopo averla salutata le disse: «Qualche giorno fa io e suo fratello l'abbiamo vista mentre entrava da Treumann».

Nel frattempo l'aria delle poesie si è fatta più tiepida e ci